

Faida a Gaza Ucciso il cugino di Arafat

Mussa era consigliere di Abu Mazen Mistero sulla sorte del figlio rapito

di Umberto De Giovannangeli

TAL AL-HAWA (Gaza), ore quattro del mattino. Un centinaio di miliziani, a bordo di una ventina di automezzi, lanciano l'attacco contro la lussuosa abitazione della loro «preda».

Una «preda» eccellente: l'ex capo dell'intelligence militare, generale Mussa Arafat, 65 anni, un cugino del defunto presidente Yasser Arafat.

L'attacco è pianificato in ogni dettaglio. La strada viene isolata. Ricevuto un segnale, i miliziani aprono il fuoco ricorrendo a tutto l'arsenale di cui dispongono: fra cui bombe a mano, razzi Rpg, armi automatiche. La battaglia con le guardie del corpo di Arafat si protrae per circa 45 minuti. Alla fine gli attaccanti prevalgono. Arafat è trascinato per strada e crivellato di colpi. Nel suo cadavere, riferiranno più tardi fonti mediche palestinesi, sono stati rinvenuti 23 proiettili. Gli assaltatori si ritirano senza perdite e portano con sé il figlio di Mussa Arafat, Manhal, 29 anni, un ufficiale dell'intelligence che ha compiuto studi in Italia. In serata la radio militare israeliana ha affermato che Manhal è stato ucciso dai suoi rapitori. Questi, a loro volta, hanno replicato che era ancora sottoposto a serrati interrogatori in una località segreta. Interrogato in nome e per conto di quel contropotere armato che continua a dettar

L'ex capo dell'intelligence militare trascinato in strada e crivellato di colpi «Era un corrotto»



Moussa Arafat Foto Ap

per motivi sociali, essendo stato accusato di aver sfruttato il suo incarico di potere per realizzare estorsioni e ricatti. Diventato «ingombrante», ad aprile era stato rimosso dal suo incarico per ordine del presidente Abu Mazen, che per «risarcirlo» lo aveva nominato suo consigliere militare. Appreso dell'attentato, il leader dell'Anp convoca una riunione straordinaria del Consiglio di sicurezza palestinese e promette che i responsabili dell'attentato saranno identificati e puniti, e che l'ordine e la legalità

L'attacco è stato pianificato in ogni dettaglio con bombe a mano, razzi Rpg e armi automatiche



L'auto crivellata di colpi dopo l'attentato dov'è rimasto ucciso Moussa Arafat Foto di Hatem Moussa/Ap

saranno ristabiliti. Ma lo scetticismo è d'obbligo. Rafforzato dai tanti interrogativi legati alla dinamica dell'esecuzione di Mussa Arafat. Primo interrogativo: la residenza del presidente Abu Mazen dista alcune centinaia di metri da quella di Arafat: come mai in quel non breve lasso di tempo le forze di sicurezza dell'Anp non hanno sentito la necessità di verificare la situazione? Per quale motivo gli assaltatori hanno potuto dileguarsi indisturbati, con il loro ostaggio?

Nell'aspra battaglia, tre guardie del corpo di Arafat sono rimaste ferite, altre sono state ammanettate. Altro interrogativo: c'erano fra di loro «talpe» degli aggressori? L'operazione è rivendicata da quello che forse è il gruppo più modesto dell'Intifada, per consistenza numerica: le Brigate Sallah-a-din dei Comitati di resistenza popolare. Finora, non aveva mai messo in campo decine di miliziani in una unica operazione. Altro interrogativo: i Crp hanno agito

di propria iniziativa oppure sono stati strumento di un a forza ben più consistente, a cui politicamente non faceva comodo venire adesso allo scoperto. Ma l'interrogativo più inquietante riguarda il momento destabilizzante scelto per l'attentato: a pochi giorni dal ritiro definitivo di Israele da Gaza e dalla consegna della Striscia ad Abu Mazen. Un ritiro che Israele ha deciso di accelerare. Per questo Tzahal ha deciso la chiusura del valico di Rafah tra la Striscia e

l'Egitto, dove da sabato, in base all'intesa raggiunta tra Gerusalemme e Il Cairo, si schiereranno 750 guardie di frontiera egiziane. A Gaza la tensione è alle stelle. In serata, una fonte ufficiale annuncia che «per seguire sul campo l'evolversi degli avvenimenti» Abu Mazen ha rinunciato a recarsi domenica a New York per partecipare all'assemblea delle Nazioni Unite. Segnale inquietante di una situazione che rischia di precipitare.

L'INTERVISTA HANNA SINIORA Il direttore del settimanale palestinese Jerusalem Times: la Striscia rischia l'anarchia

«Così l'Intifada armata sfida l'Anp»

«L'uccisione di Mussa Arafat, il momento scelto, l'effettività dell'esecuzione, le forze dispiegate, rappresentano una sfida aperta all'Anp e al suo presidente, Abu Mazen. Il messaggio è chiaro: a Gaza esiste un contropotere armato che intende dettar legge, che vuol farsi Stato. Altro che accettare il disarmo delle milizie da parte dei gruppi radicali: nella Striscia di Gaza si è aperta una resa dei conti che ha come posta in gioco l'esistenza o meno di una parvenza di legalità in quello che dovrebbe divenire l'embrione di uno Stato palestinese in formazione». A parlare è Hanna Siniora, direttore del settimanale palestinese *Jerusalem Times*, esponente di primo piano dell'ala riformatrice della dirigenza dei Territori.

Qual è il segno dell'uccisione di Mussa Arafat?

«È un atto di "propaganda armata" e una sfida all'Autorità nazionale palestinese. Mussa Arafat era uno degli uomini più odiati a Gaza, il simbolo della corruzione dilagante nella nomenclatura al potere. Uccidendolo, i grup-

pi armati dell'Intifada hanno inteso dimostrare di essere i soli in grado di combattere, con gli strumenti del terrore, la corruzione. Gli unici in grado di fare "pulizia" laddove l'Anp non ha la forza o la volontà di intervenire. Gli unici capaci di punire con la morte coloro che ritengono, a loro inappellabile giudizio, "collaborazionisti" di Israele. Al tempo stesso hanno inteso ribadire ad Abu Mazen che l'ipotesi di un loro disarmo è fuori dal mondo. Questo assassinio è l'ipoteca di sangue messa dagli oltranzisti della lotta armata sul governo della Striscia dopo il completamento del ritiro dell'esercito israeliano».

Abu Mazen ha promesso l'arresto di esecutori e mandanti dell'assassinio di Mussa Arafat.

«Non può fare altrimenti. Ne va della sua autorevolezza oltre che della sua autorità formale. Abu Mazen ha più volte ribadito la propria volontà di far rispettare l'ordine e la legalità nei Territori; a più riprese ha affermato che l'Anp non solo ha la determinazione ma ha anche i mezzi necessari per contrastare il

caos e l'anarchia armata a Gaza e in Cisgiordania. Che nei Territori non può essere tollerato un contropotere armato che impone le sue volontà con l'uso della forza. La risposta degli oltranzisti è nell'uccisione dell'uomo che Abu Mazen aveva nominato suo consigliere per la sicurezza nazionale. Una scelta che è stata peraltro frutto di una mediazione criticata dagli esponenti "riformatori" dello stesso Fatah (il partito di Abu Mazen, ndr.) per i trascorsi di Mussa Arafat e per ciò che impersonava agli occhi della popolazione di Gaza».

Qual è il rischio insito in questo «omicidio eccellente»?

«I rischi sono molteplici: sul piano internazionale, senza un'azione decisa dell'Anp per il disarmo delle fazioni armate, si rafforzerebbe l'immagine negativa di un Abu Mazen impotente, in balia dei gruppi armati, un "anatra zoppa" e per ciò stesso interlocutore debolissimo ad un ipotetico tavolo negoziale; sul piano interno, il rischio è quello della faida armata, con un susseguirsi di sanguini

regolamenti di conti che trasformerebbero la Striscia "liberata" dalla presenza israeliana in una sorta di Far West mediorientale. E in un Far West è impossibile gettare le basi di uno Stato in formazione».

Come si può uscire da questo vicolo cieco?

«Abu Mazen non ha altra scelta che esercitare il potere che gli deriva dall'essere stato eletto democraticamente dalla maggioranza dei palestinesi. Qualsiasi tentennamento sarebbe esiziale. Al tempo stesso, sarebbe di grande importanza l'avvio di un negoziato di pace che dia un seguito al ritiro unilaterale israeliano dalla Striscia. Ma questo non dipende dalla dirigenza palestinese, bensì da Israele e dai soggetti internazionali, Stati Uniti ed Europa, che possono e devono avere voce in capitolo nella soluzione del conflitto israelo-palestinese. Una cosa è certa: il tempo non lavora per la pace. La storia ci insegna che in questo tormentato angolo del pianeta il vuoto di iniziativa politica è sempre riempito dall'azione militare e terroristica». u.d.g.

Egitto, Mubarak vota ma ai seggi non c'è la fila

Scarsa affluenza nelle prime elezioni a suffragio universale. L'opposizione denuncia brogli

LA PROVA DI DEMOCRAZIA resta tale. La speranza del cambiamento sembra disperdersi tra accuse di brogli e seggi desolatamente vuoti.

In una grande confusione, gli egiziani, quanto meno una parte di loro, sono andati a votare per la prima volta nei 52 anni di Repubblica il loro presidente in elezioni a suffragio universale, ma l'opposizione denuncia diverse e diffuse irregolarità, per riconfermare «in democrazia» per la quinta volta Hosni Mubarak. Il primo voto «libero» degli egiziani sembra interessare più il mondo che i 73 milioni di abitanti del Paese arabo più popoloso, per un quarto costretti alla fame, con meno di due dollari al giorno per vivere. Dei 32 milioni di elettori iscritti, ben pochi sembrano essersi recati in uno dei circa 10mila seggi che si sono aperti democraticamente e liberamente a piacere, senza tenere troppo conto dell'orario fissato alle 8 del mattino locali (le 7 italiane). Non ci sono indicazioni su percentuali parziali di partecipazione, né si avranno exit poll alla chiusura fissate per le 22 (le 21 italiane). I risultati si dovrebbero avere entro domani. Mubarak, 77 anni, il rais al potere dal 1981, è di certo il vincitore di una consultazione pluralista da lui

voluta, su pressioni internazionali. Gli altri nove candidati rivali in lizza, non sarebbero mai stati eletti neanche se le elezioni si fossero svolte con una procedura perfetta. Che non c'è stata. E, peraltro, neanche il tentativo di nascondere le irregolarità. I sostenitori del rais sono arrivati in forza invadendo i seggi, con volantini e bandiere. Caricando su autobus, con il ritratto di Mubarak, gli elettori per portarli a votare. Anche pagando, denuncia il candidato nume-



ro 2, Ayman Nour, un avvocato di 41 anni, leader del partito Ghad. E mostra delle buste con dentro 30 o 50 lire egiziane, fra i 5 e i 7 euro per un voto. I seggi della capitale, alla mattina e al pomeriggio, apparivano in molti casi tristemente vuoti. I giudici, 13mila, che erano stati chiamati a supervisionare, erano a volte assenti o poco atten-

ti. Se non aggressivi contro gli osservatori che al Commissione elettorale autorizzata da Mubarak ha autorizzato ad essere presenti solo due ore dopo l'apertura delle elezioni. La segretezza del voto, con alcune rare eccezioni, inesistente. Ma senza coercizioni: una donna molto tranquillamente ha messo davanti a tutti la sua crocetta sul simbolo di Nour. Fuori da un seggio, nel quartiere popolare di Bab al Sharrha che è la roccaforte di Nour, venivano presi i dati

I risultati attesi per domani Non si è trattato del voto della svolta ma ha acceso un dibattito impensabile fino a pochi mesi fa

degli elettori. Chi ha votato per il rais può partecipare ad una lotteria organizzata dal proprietario di una tipografia, membro del Partito nazionale democratico di Mubarak. Sono in palio pellegrinaggi alla Mecca e vari elettrodomestici. Nel resto del Paese, le Ong denunciano violazioni di ogni tipo, la mancanza di inchiestro indelebile, le li-

ste elettorali inaccurate, gente autorizzata a votare solo con un documento e senza scheda, schede falsificate. Una donna è arrivata al seggio per scoprire che aveva già votato qualcun altro a nome suo. Ancora peggio è capitato ad osservatori locali, buttati fuori a forza dai seggi che intendevano monitorare. Insomma, quanto basta per far dire a un irato Nour «è un referendum mascherato», come i precedenti che hanno confermato Mubarak, l'ultimo nel 1996 con il 93,79% dei voti.

Non è stato quindi quello di ieri il giorno della grande svolta democratica, forse non è alle porte una Primavera del Cairo, ma nessuno dubita che, con tutti i loro difetti, queste elezioni hanno portato a un dibattito politico impensabile in Egitto fino a pochi mesi fa. Se la vittoria di Mubarak è certa, l'affluenza è il punto cruciale per il regime che vuole trovare in essa conferma nazionale e internazionale della sua legittimità. I magistrati hanno già annunciato che non accetteranno di convalidare elezioni irregolari. Per il referendum elettorale del 25 maggio hanno constatato una partecipazione del 3% con il 54% dichiarato dal governo. Il referendum è passato. E sembra davvero fantapolitica pensare che la vittoria di Mubarak possa davvero essere messa in discussione. u.d.g.

FRANCIA

Nasce la «El Che cola» bibita che aiuta i poveri

PARIGI Due volte meno zuccherata, senza ogm e con un gusto meno aggressivo della Cola più famosa. La bibita, prodotta nel sud della Francia, si chiama «El Che Cola». Sull'etichetta che avvolge la bottiglietta di 33 cl o la bottiglia da un litro, è impressa, sotto la scritta, in spagnolo, «Revolucion», la famosa effigie del rivoluzionario cubano, quella che compare su t-shirt e bandiere in ogni angolo del mondo.

«Ma non c'è niente di strettamente politico in questa operazione», spiega Cherif Hacini, 41 anni, direttore della giovane impresa marsigliese, che ha creato e prodotto la bibita - il riferimento è a Che Guevara come figura emblematica di una persona che ha lottato contro le disuguaglianze e per un mondo più giusto». La società di Hacini si è impegnata a versare il cinquanta per cento dei suoi utili netti a favore di organizzazioni non governative ed associazioni umanitarie che lottano contro la fame nel mondo - come Action contre la faim - soprattutto

in Africa. «El Che Cola» è una società di sette persone, nata da poco tempo. Ci sono voluti due mesi per studiare la bibita, immaginata da José Ferreira - uno dei sette - per creare il gusto particolare in un laboratorio della Danimarca ed affidarne la produzione ad una azienda della zona industriale di Nizza. La produzione è cominciata nel giugno scorso. Dalla fabbrica escono 20.000 bottiglie al giorno di El Che Cola che vanno a raggiungere 150 punti vendita - bar, brasserie, ristoranti - di Marsiglia ed altre città del sud della Francia. El Che Cola costa come tutte le altre bibite. «La bibita piace - osserva Hacini - e stiamo cercando di allargare il nostro raggio d'azione. Il nostro problema è quello di farci conoscere e di trovare dei partner. Comunque abbiamo già fatto un accordo con la grande catena di supermercati Leclerc, ed entro la fine di questo mese El Che Cola sarà nei punti vendita di Leclerc nel sud della Francia».